

## Testi biblici e meditazione di Lena Residori (biblista e referente Donne sinergie) nel contesto della celebrazione comunitaria della riconciliazione a S. Nicolò all'Arena

Verona, 10 aprile 2025

### Isaia 58,1-12

<sup>1</sup>Grida a squarciagola, non avere riguardo;  
alza la voce come il corno,  
dichiara al mio popolo i suoi delitti,  
alla casa di Giacobbe i suoi peccati.  
<sup>2</sup>Mi cercano ogni giorno,  
bramano di conoscere le mie vie,  
come un popolo che pratici la giustizia  
e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio;  
mi chiedono giudizi giusti,  
bramano la vicinanza di Dio:  
<sup>3</sup>«Perché digiunare, se tu non lo vedi,  
mortificarci, se tu non lo sai?».  
Ecco, nel giorno del vostro digiuno curate i vostri  
affari,  
angariate tutti i vostri operai.  
<sup>4</sup>Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi  
e colpendo con pugni iniqui.  
Non digiunate più come fate oggi,  
così da fare udire in alto il vostro chiasso.  
<sup>5</sup>È forse come questo il digiuno che bramo,  
il giorno in cui l'uomo si mortifica?  
Piegarlo come un giunco il proprio capo,  
usare sacco e cenere per letto,  
forse questo vorresti chiamare digiuno  
e giorno gradito al Signore?  
<sup>6</sup>Non è piuttosto questo il digiuno che voglio:  
sciogliere le catene inique,  
togliere i legami del giogo,  
rimandare liberi gli oppressi  
e spezzare ogni giogo?  
<sup>7</sup>Non consiste forse nel dividere il pane con  
l'affamato,

nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto,  
nel vestire uno che vedi nudo,  
senza trascurare i tuoi parenti?  
<sup>8</sup>Allora la tua luce sorgerà come l'aurora,  
la tua ferita si rimarginerà presto.  
Davanti a te camminerà la tua giustizia,  
la gloria del Signore ti seguirà.  
<sup>9</sup>Allora invocherai e il Signore ti risponderà,  
implorerai aiuto ed egli dirà: «Eccomi!».  
Se toglierai di mezzo a te l'oppressione,  
il puntare il dito e il parlare empio,  
<sup>10</sup>se aprirai il tuo cuore all'affamato,  
se sazierai l'afflitto di cuore,  
allora brillerà fra le tenebre la tua luce,  
la tua tenebra sarà come il meriggio.  
<sup>11</sup>Ti guiderà sempre il Signore,  
ti sazierà in terreni aridi,  
rinvigorerà le tue ossa;  
sarai come un giardino irrigato  
e come una sorgente  
le cui acque non inaridiscono.  
<sup>12</sup>La tua gente riedificherà le rovine antiche,  
ricostruirai le fondamenta di trascorse  
generazioni.  
Ti chiameranno riparatore di brecce,  
e restauratore di strade perché siano popolate.

## **Salmo 129/130**

<sup>1b</sup>Dal profondo a te grido, o Signore;

<sup>2</sup>Signore, ascolta la mia voce.

Siano i tuoi orecchi attenti  
alla voce della mia supplica.

<sup>3</sup>Se consideri le colpe, Signore,

Signore, chi ti può resistere?

<sup>4</sup>Ma con te è il perdono:  
così avremo il tuo timore.

<sup>5</sup>Io spero, Signore.

Spera l'anima mia,  
attendo la sua parola.

<sup>6</sup>L'anima mia è rivolta al Signore  
più che le sentinelle all'aurora.

Più che le sentinelle l'aurora,

<sup>7</sup>Israele attenda il Signore,  
perché con il Signore è la misericordia  
e grande è con lui la redenzione.

<sup>8</sup>Egli redimerà Israele  
da tutte le sue colpe.

## **Matteo 16,1-4**

<sup>1</sup>I farisei e i sadducei si avvicinarono per metterlo alla prova e gli chiesero che mostrasse loro un segno dal cielo. <sup>2</sup>Ma egli rispose loro: «Quando si fa sera, voi dite: “Bel tempo, perché il cielo rosseggia”; <sup>3</sup>e al mattino: “Oggi burrasca, perché il cielo è rosso cupo”. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non siete capaci di interpretare i segni dei tempi? <sup>4</sup>Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona». Li lasciò e se ne andò.

*È per me dono e compito speciale prendere la parola nel cuore pulsante di una comunità che custodisce parole, suoni, gesti carichi di profezia per l'intera chiesa veronese. Anche per questo vi ringrazio per l'accoglienza e per questo dono di meditare insieme la Parola.*

La liturgia ci consegna tre testi che hanno nella speranza il loro tessuto connettivo. Il **Salmo** responsoriale ci ha collocati nelle «profondità». Questa parola al plurale designa nella Bibbia ebraica gli abissi marini, un baratro, una trappola mortale, il fondo di un pozzo. È il punto più basso in cui un essere umano può cadere. Come tutti i luoghi simbolici, è molto reale. Esistono profondità personali: gli «oscuri recessi», come li chiamava la “teologa” anglicana Evelyn Underhill, «dove nascondiamo segreti che non osiamo riesumare: il rancore ostinatamente sotterrato; l'inimicizia che cova sotto la cenere; l'amarezza per una perdita, non ancora trasformata in sacrificio; il benessere privato a cui ci aggrappiamo; la paura di perdere che svuota ogni iniziativa; il pessimismo che insulta» la «gioia» ricevuta in dono. Esistono profondità strutturali: guerre, disastri ambientali, barbarie culturali, ingiustizie e disuguaglianze, spirali di violenza che minacciano la co-esistenza dei popoli sulla terra, in ogni suo continente, dal Myanmar al Sudan, da Gaza all'Ucraina, ne prendo alcuni per contenerli tutti, con implicazioni globali.

Nell'oscurità che ci circonda, che ci avvolge, o addirittura di cui siamo complici, possiamo ancora sperare? Pare onestamente un non senso, un assurdo. Eppure, da tali profondità estreme sale un grido, quasi un urlo istintivo, una richiesta irrefrenabile di aiuto che riecheggia quella proferita da Giona nel ventre del pesce: «Nella mia angoscia ho invocato il Signore [...] dal profondo degli inferi ho gridato [...]» (Gn 2,3) o da Gesù sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46; Mc 15,34; cfr. Sal 22,2). Il grido custodisce la segreta speranza di un tu in ascolto. La «voce» che sale dalle profondità ricerca gli «orecchi» del Signore. Non vi è luogo tanto remoto, da essere estraneo al suo ascolto.

Il Signore è onnipresente nel Salmo: otto volte in otto versetti, cinque delle quali con il nome rivelato a Mosè sul Sinai. «Se *osservi* le colpe, Signore, / Signore, chi può *restare in piedi?* (lett.) / Ma con te è il perdono: / così avremo il tuo timore» (vv. 3-4). Questo sembra contraddire il nostro inguaribile moralismo. Il timore di Dio, che nel linguaggio biblico indica la fede, non è richiesto per conseguire il perdono, ne è piuttosto conseguenza! Il perdono di Dio è del tutto gratuito: come la corsa e l'abbraccio materno del padre misericordioso, che abbiamo incontrato nell'itinerario domenicale, si riversano sul figlio prima che possa proferire qualsiasi parola. Il timore, la fede, scaturisce dal perdono, non è condizione per riceverlo.

Così, proprio al centro del Salmo, il grido diventa speranza: «Io spero, Signore. / Spera l'anima mia» (v. 5ab). La radice ebraica del verbo sperare (*qwh*) sembra esprimere un'esperienza

molto concreta: una corda in tensione, da una parte sta Dio, dall'altra l'orante che tira, agganciato a lui. La speranza assomiglia all'attesa della sentinella: mestiere ingrato, di solito non arriva nessuno, ma occorre restare vigili perché l'attimo di distrazione può risultare fatale. Come nel cuore della notte la sentinella attende l'aurora, così l'orante, la sua anima (*nefesh*), anatomicamente la sua gola, attende il Signore. Un fatto fisico diventa psicologico e spirituale.

Questo Salmo custodisce una relazione: la speranza e il desiderio di Dio che animava i pellegrini diretti a Gerusalemme – non dimentichiamo che si tratta di uno dei quindici «canti delle salite» – incontra l'amore preveniente del Signore, il vero protagonista del Salmo. «Con il Signore è la misericordia/la bontà/l'amore / e grande è con lui la redenzione» (v. 7bc). La tradizione cristiana lo ha annoverato tra i sette Salmi penitenziali, ma il suo tenore non è quello del 51, il *Miserere*, che insiste sulla confessione delle colpe. Questo è un inno al per-dono divino.

Verso la fine, l'io orante si trasforma improvvisamente in un noi: «Israele attenda il Signore» (v. 7a). Chi prega non è un'isola, fa parte di un popolo. La relazione con il Signore non è mai assolutamente personale, ma conosce la mediazione della comunità e non può prescindere dalle relazioni con gli altri, le altre.

A questo ci apre la prima lettura, tratta dal terzo **Isaia**. Il grido qui è denuncia: «Grida a squarciagola, non avere riguardo; / alza la voce come il corno, / dichiara al mio popolo i suoi delitti, / alla casa di Giacobbe i suoi peccati» (v. 1). Ci si appoggia all'atto religioso, in questo caso al digiuno, per dissimulare l'ingiustizia. La voce (*qôl*) che sale a Dio non è quella della preghiera, come nel Salmo, ma il rumore (*qôl*) di colpi, risse, dispute (v. 4). Il vero digiuno consiste invece nello spezzare ogni catena, ospitare i poveri senza casa; non si tratta di ricercare la propria afflizione, ma di accogliere quella degli altri, delle altre, di riconoscere la vulnerabilità che ci accomuna come umani, come viventi, come terrestri (vv. 6-7).

«Allora la tua luce sorgerà come l'aurora, / la tua ferita si rimarginerà presto» (v. 8a). Ecco la svolta: i toni cupi lasciano il posto alla luce dell'aurora che cresce fino al meriggio e dal voi si passa al tu, interpellando qui ed ora ciascuno di noi. L'appartenenza ad un popolo non elimina lo spessore personale. La gola/anima (*nefesh*) di chi ascolta, di ciascuno di noi, è invitata a rivolgersi all'affamato e a saziare la gola/anima dell'afflitto. L'alito, il desiderio (*nefesh*), nel Salmo orientato al Signore, è qui il desiderio che entra in sintonia con il desiderio dell'altro, dell'altra, e si scopre saziato a propria volta dal Signore in mezzo ai terreni aridi dell'egoismo umano, giardino carico d'acqua dalle infinite risorse vitali (vv. 10-11). Si giunge così all'immagine culminante: «La tua gente riedificherà le rovine antiche, / ricostruirai le fondamenta di trascorse generazioni. / Ti chiameranno riparatore di brecce, / e restauratore di strade perché siano

popolate» (v. 12). Nel quadro di una città con mura squarciate, antiche rovine e vie interrotte, si avvia la ri-costruzione di un luogo abitabile. Nel buio e nella desolazione si compie un grande esercizio, comunitario e personale, di speranza: immaginare ciò che ancora non esiste e iniziare a lavorarci. La speranza è risorsa pratico-trasformativa.

Il livello storico rimanda alla costruzione di Gerusalemme dopo l'esilio babilonese: un po' come la nostra Verona, i suoi bastioni sono stati costruiti e ricostruiti nel corso del tempo, seguendone l'espansione o la contrazione. Il livello simbolico ad una città che sorge dal deserto, divenuto giardino, perché irrigato da relazioni di giustizia. Ricomporre l'integrità delle sue mura, nate per proteggerla dalle incursioni nemiche, curandone le spaccature, significa fasciare le ferite aperte nelle relazioni. Se la casa esiste è per offrire un tetto al misero e saziare l'affamato, se la città rinasce è per custodire l'umano.

Da un altro punto di vista però, le mura marcano la divisione e l'esclusione. Il loro numero aumenta senza interruzione. Sono pure d'acqua e di sabbia, senza contare quelle invisibili, non meno insidiose, sepolte dentro di noi. La breccia (*pereš*) potrebbe allora costituire al contempo un passaggio, una soglia, un parto, così si chiama il primo figlio gemello di Tamar. Benché immagine meno poetica del pastore, Gesù ha amato anche definirsi: «porta» (Gv 10,7.9). La breccia è esperienza di periferia e di marginalità, nel cuore di una città aperta, dove anche le «strade» vengono restaurate «perché siano popolate». Qualcuno propone qui di emendare il testo ebraico perché non sembra del tutto logico, invece forse ha una sua logica: la costruzione di una città inclusiva e ospitale passa per la cura delle strade, delle connessioni e una via, altro nome per Gesù in Giovanni e per i discepoli del crocifisso Risorto in Atti, è forse luogo abitabile per eccellenza.

I riparatori di brecce e di strade, mediante pratiche e relazioni di giustizia, si occupano della manutenzione della speranza. Entra così in scena la dimensione penitenziale della vita cristiana, che non è la merce di scambio per ottenere il perdono, come si diceva del tutto gratuito, o per coprire le ingiustizie in una rassicurante parvenza religiosa, perversione quantomai attuale, ma fa parte di quella conversione che l'accoglienza del Vangelo nella propria vita richiede.

Sul filo delle immagini, il **Salmo** ci conduce anche al **Vangelo** che abbiamo ascoltato: dalla sentinella che scruta il cielo notturno in cerca dell'aurora, impariamo a non disperare nell'oscurità, perché c'è un chiarore che cresce nella notte e andrà a sconfiggerla. Dalla sapienza di guardare il cielo, sera e mattina, e intuire bel tempo o burrasca, impariamo l'arte di interpretare, esaminare, discernere (*diakrinō*) i segni dei tempi in un senso o nell'altro.

La progressiva ri-addomesticazione alla guerra, come male in-evitabile, in seno all'Europa, è un inquietante segno dei tempi da non sottovalutare, che richiede alleanze tra differenze generative. Non ci è consentito abituarci e rassegnarci, la speranza è sovversiva e agisce come antidoto alla paura e all'angoscia, su cui i re della terra fanno invece leva.

Nel contesto, certo molto più specifico, dell'assemblea sinodale della chiesa cattolica italiana, la resistenza imposta a larghissima maggioranza alle cinquanta proposizioni del documento finale che non rendevano giustizia ai lavori, allo stile, al respiro sinodale è un segno dei tempi, un sussulto di speranza ormai inaspettato nella nostra chiesa, che ci consente di continuare a inventare pratiche inclusive: dalla corresponsabilità delle donne alla vita affettiva delle persone omosessuali, dal linguaggio in dialogo con la cultura alla formazione liturgica di tutta l'assemblea celebrante.

Infine, rimane il ventre del pesce, l'ultimo, grande, segno, modello di tutti gli altri. Gesù sembrava aver chiuso con quanti gli chiedevano un segno pre-potente della sua identità messianica e di fatto è così: «Li lasciò e se ne andò» (v. 4). Si sono avvicinati solo per metterlo alla prova. Ma nell'andarsene, consegna l'intera sua esistenza. Nel ventre del pesce, come nel vuoto della tomba, per le donne e gli uomini che sapranno interpretare, è seminata la promessa di un rinnovato fiorire.